

LA LETTERA

Cossiga: Dossetti non era cattocomunista

In un esemplare saggio sulle pagine culturali del Corriere della Sera, Ernesto Galli della Loggia ha tracciato un'affascinante storia dei mutamenti intervenuti dopo il tramonto del comunismo per così dire classico e la fine della contrapposizione tra Ovest ed Est, e ne trae conclusioni che non condivido del tutto. Vorrei chiarire come, non dico protagonista, ma certo spettatore privilegiato della vita politica italiana e di quella cattolica degli ultimi cinquanta anni, che nel vasto panorama del cattolicesimo politico italiano, al quale faceva riferimento il Partito comunista italiano da Togliatti a Berlinguer, cattolici comunisti, cattocomunisti e dossettiani erano cose diverse, anche se unite dalla stessa concezione di un popolo, che erano poi gli umili, i poveri, i lavoratori non tutti i cittadini, diviso tra comunisti e cattolici, che si doveva «riunire».

I cattocomunisti erano i cattolici «compagni di strada» del Partito comunista, o che ritenevano si dovesse essere tali, e che, anche se militanti della Democrazia Cristiana, credevano nella superiorità politica, culturale ed etica, se non del comunismo, del Partito comunista certo: l'equivalente cattolico dei laici Galante Garrone e Norberto Bobbio. I comunisti cattolici, sia della scuola di Torino di Felice Balbo e di altri aristocratici piemontesi (dopo la scomunica del comunismo da parte di papa Pio XII essi uscirono dal Partito comunista nel quale erano confluiti con una famosa lettera collettiva su L'Osservatore Romano, che fu ironicamente commentata come «la resa dei conti», o meglio «la resa dei Conti») e della scuola di Roma di Franco Rodano erano tutt'altra cosa. Essi erano rigidi cattolici osservanti, di formazione teologica e filosofica tomista, che del comunismo accettavano non il marxismo dialettico di origine hegeliana, ma il marxismo storico-critico, e soltanto come approccio interpretativo alla realtà sociale, politica ed economica, respingendo nettamente del marxismo la concezione della religione come sovrastruttura dell'economia, concezione cui paradossalmente arrivò anche Togliatti nel suo grande ma dimenticato discorso di Bergamo che io brandii al Congresso della Democrazia Cristiana, nel quale noi della sinistra fummo sconfitti dal «Preambolo» di Donat Cattin, Forlani e Bisaglia, come argomento per giustificare teoricamente l'incontro tra democratici cristiani e comunisti nel compromesso storico (se il pragmatico Aldo Moro fosse stato ancora vivo e presente, non mi avrebbe certo

applaudito, data la sua concezione da conservatore moderno e storicista politica e non ideologica del compromesso storico!). Fu il mio discorso più «comunista», ma i comunisti non lo compresero, come non compresero molte altre mie cose, dal discorso del 1° maggio a Milano al mio discorso d'Edimburgo per una ricomposizione nazionale, chiusi come erano in maggioranza nel loro dover essere e rimanere «diversi e migliori!»

Cosa del tutto diversa erano e sono i dossettiani (sì, i dossettiani perché ancora grande è l'influenza del singolare e solitario pensiero di Giuseppe Dossetti nel mondo dei cosiddetti «cattolici progressisti», e senza il quale La Margherita e L'Ulivo non sarebbero pensabili...) Parlo con qualche conoscenza di causa perché io sono stato dossettiano fino al momento in cui Giuseppe Dossetti sciolse il movimento politico-culturale che faceva capo alla dotta e moderna rivista Cronache Sociali, diretta da Giuseppe e Marcella Glisenti. E solo dopo molti anni diventai cattolico liberale, alla Sturzo ed alla De Gasperi, anche se da buon whig naturalmente di sinistra.

Il dossettismo, ispirato filosoficamente al tomismo con forti tentazioni rosminiane, era una concezione globale della società in cui egemone era la Chiesa intesa come comunità dei credenti e di cui doveva essere proiezione salvifica, ma autonoma nella società politica lo Stato, secondo quella che era in fondo

la concezione di Jacques Maritain. Il dialogo con i comunisti non era altro che il mezzo per ricomporre l'unità spezzata dell'unico popolo, che era insieme il popolo di Dio ed il popolo della società temporale. Giuseppe Dossetti non concepiva separate la riforma dello Stato e della società politica e la riforma della Chiesa; e la sua concezione della sacralità della Costituzione, sostenuta negli ultimi anni della sua vita, risente per analogia della sua concezione cristiana della sacralità del Vecchio e del Nuovo Testamento, frutto della rivelazione divina questi ultimi, e frutto di una «rivelazione della comunità temporale» per mezzo dei due partiti che rappresentavano il popolo: la Democrazia Cristiana non come partito ma come movimento ecclesiale ed il Partito comunista: democratico certo Pippo Dossetti lo era, ma altrettanto certamente non liberale, tanto da potersi in fondo considerare un cattolico integralista-democratico, certo più teologo che politico.

Francesco Cossiga

DISTINZIONI

«Cattolici comunisti, cattocomunisti e dossettiani erano cose diverse»